



DOSSIER

La figura introdotta a inizio Anni Novanta per contrastare Cosa nostra. La spesa annua per le casse statali è di circa 100 milioni di euro

Tra collaboratori e parenti, un esercito di 6 mila persone

FRANCESCO GRIGNETTI

Sono più di milleduecento i pentiti di mafia e quasi cinquemila i loro congiunti sotto la protezione dello Stato. La figura del collaboratore di giustizia discende da una legge del 1991, creata all'epoca dei primi grandi pentiti, vedi Tommaso Buscetta o Salvatore Contorno, che contribuirono a disarticolare Cosa Nostra. Da allora sono stati oltre seimila i pentiti che hanno collaborato con la giustizia italiana e presumibilmente oltre venticinquemila i famigliari che li hanno seguiti.

Mai come in questo caso, però, i numeri non rendono giustizia a un fenomeno complesso quale la gestione di intere famiglie che dalla mattina alla sera devono scomparire nel nulla. Esiste presso il ministero dell'Interno una divisione apposita, il

Servizio centrale protezione, articolato in Nuclei operativi. Sono i Nuclei a preoccuparsi di pagare l'assegno di mantenimento o seguire le pratiche di inserimento al lavoro, e poi di curare le spese scolastiche, sanitarie, di alloggio, i trasferimenti, i fornitori. Li devono assistere, ma allo stesso tempo proteggere. Sono loro a pagare l'affitto per 1974 immobili dove risiedono i pentiti, oppure gli onorari ai 220 avvocati che li seguono nei processi. Si stima che lo Stato spenda circa 100 milioni di euro all'anno per l'insieme delle attività di protezione.

Il problema dei problemi è che queste persone sono criminali che decidono di dare un taglio con il passato, ma in genere altro non sanno fare che delinquere. Per forza di cose, sono persone con un terribile pedigree criminale, altrimenti non sarebbero così appetibili per lo Stato. Non è difficile dargli documenti con i nuovi nomi. Complicato è fargli accettare d'im-

provviso le regole. E perciò i loro «custodi» sono costretti a continui salti mortali perché c'è stata una telefonata importuna al vecchio amico che è rimasto al paese, o perché si fanno nuovamente cattive amicizie o ancora perché sul lavoro le cose vanno per il verso sbagliato. E poi ci sono i problemi di una quotidianità assurda: bambini che devono adattarsi a una nuova città e a una nuova scuola; medici o dentisti che si trovano a curare pazienti un po' particolari; mogli che non si riconoscono nei nuovi panni.

Per i parenti dei pentiti, lo choc è doppio: pagano il prezzo dello sradicamento - costretti a fuggire nella notte per evitare le vendette dei clan - senza essere mai protagonisti delle scelte del loro congiunto. Ne discendono crisi famigliari, abuso di psicofarmaci, ricorso a cure psicologiche. Tutto sotto l'incubo della vendetta mafiosa.

Se la giustizia scende a patti, e taglia loro le pene, infatti, è perché questi collaboratori fino

al giorno prima erano personaggi di spicco di un clan. Tradendo, permettono ai magistrati di squadernare intere organizzazioni. Di contro, proprio perché il loro tradimento crea danni irreversibili, i pentiti sono l'incubo dei capi-clan. Si adottano strategie raffinate per limitare i danni. Il calabrese Gaetano Albanese, il cui ruolo è stato fondamentale per ricostruire i rapporti criminali tra i Piromalli-Molè di Gioia Tauro e i Mancuso di Limbadi (Vibo Valentia), raccontò di essere stato raggiunto dai Mancuso durante il periodo di protezione in una località segreta e «invitato» a ritrattare. Avrebbero potuto ucciderlo. Ma era meglio usarlo come cavallo di Troia. —

BY NENDI ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso: 21%